Alfredo Morganti
LE BOLLE
E LA TERRA
eBooKingdom

VISIT…

Maggio 2011
E-book realizzato in collaborazione con:

www.ebookingdom.net

La presente opera è rilasciata secondo la licenza
Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 3.0 Unported License.

Biografia dell'autore

*Sono **Alfredo Morganti** e vivo a Roma.*
Ho 53 anni, sono laureato in Lettere alla Sapienza di Roma, sono un dipendente pubblico e mi occupo di comunicazione istituzionale.
Ho pubblicato alcuni saggi di estetica, prima sulla rivista Novecento (*Angeli montaliani*), poi sul sito www.filosofia.it. (*Icona Urbana. L'Ara Pacis come oggetto estetico* e *Radure. L'opera operante di Keith Jarrett*). Quest'ultimo saggio è stato ripreso anche dal sito www.keithjarrett.it
Pubblico regolarmente, o quasi, su www.writeup.it dei racconti ispirati al rapporto "musica-letteratura".
Nel 1987 sono giunto in finale al premio letterario Città di Modena, con il racconto *Se lo scrittore è nessuno*.
Nel 2010 sono stato premiato al concorso letterario "Roma da scrivere" (indetto dal Municipio XII in collaborazione col Museo Pigorini) con il racconto *L'appartamento del boia*, secondo classificato.
Ho svolto attività di docenza presso il Comune di Roma su temi di comunicazione pubblica e istituzionale.
Ho pubblicato recentemente su *ebookingdom* i racconti *Dushara e Terzo tempo.*

Alfredo Morganti

LE BOLLE E LA TERRA

Cristina aveva sistemato il nuovo reperto nella solita scatola di alluminio, in una bustina trasparente, deponendo il tutto nella cassaforte del mio studio. Me lo aveva descritto in termini molto eccitati al telefono, dicendomi anche di venire al più presto per dargli una prima occhiata. Si trattava, mi disse, di un fascicolo composto di molti fogli, su cui era impresso un testo risalente a un'età molto arcaica. Il libro (perché di questo doveva trattarsi) risaliva perlomeno a centinaia di anni or sono.

Non era chiaro in quale lingua fosse scritto, anche perché non avevamo una chiara conoscenza del vecchio sistema della scrittura. E probabilmente nemmeno l'avremmo più avuta, nonostante gli sforzi di alcuni. Andava analizzata, inoltre, la composizione della carta su cui quelle tracce erano impresse. Ci avrebbe aiutato a datare l'oggetto, a capire quale specie di intervento conservativo andasse realizzato, se il reperto stesso fosse a rischio oppure potesse essere trattato con una certa tranquillità. Eppure intuivo che quel ritrovamento era il più importante degli altri effettuati sino ad allora. Una vera manna per i tanti e stravaganti collezionisti di questi oggetti cartacei, misteriosi e all'apparenza inutili.

La carta, peraltro, oggi non serviva più a niente e, quindi, non si produceva da tempo, almeno da quando i supporti materiali di trasmissione delle informazioni e dei concetti erano radicalmente mutati. Era un materiale sottile e deperibile, di cui si serbavano alcuni esemplari rinvenuti al *livello zero*, raccolti durante le spedizioni che vi organizzavamo periodicamente. Si conservavano grazie alla passione di certi collezionisti (a dire il

vero un po' stravaganti), ma alimentavano un mercato molto florido. Un mercato tutto privato, perché il nostro Governo non aveva dedicato alla questione nemmeno un minuto del proprio tempo.

Stavolta, non so perché, sarà stato forse a causa della concitazione di Cristina, intuii subito l'importanza della scoperta e la necessità di far scendere un iniziale silenzio su di essa. Dissi alla mia collega di non dire nulla a nessuno, almeno per ora, nemmeno al Capo, e di attendere il mio arrivo. Volevo vedere di persona, capire meglio il senso di quel rinvenimento, pensare un po' al da farsi.

Il nostro lavoro, nella generalità dei casi, era certamente meno eccitante. Ci occupavamo di esplorare vecchi resti di edifici posti al livello del suolo, per ripulirli oppure deciderne l'abbattimento. L'esigenza di bonificare era insorta da tempo, passati alcuni decenni dal "salto" verso il cielo, compiuto dai nostri vecchi quando decisero di spostare sempre più in alto le nostre città, abbandonando appunto il cosiddetto *livello zero* al proprio infausto destino. Le condizioni di vita erano divenute impossibili: l'aria velenosa, i rumori assordanti, la densità di popolazione spaventosa. Decisero allora di trasferirsi in bolle d'aria progettate da tempo, nella quali erano state ricreate condizioni di vita più umane. In cinquant'anni circa l'esodo fu completato. Il regime transitorio durante cui avvenne materialmente l'esodo fu durissimo, un periodo eroico, di cui resta memoria su miliardi di *chip* custoditi nell'Archivio Telematico Nazionale. Vi abbiamo conservato tutti i documenti, le testimonianze, le voci, i sentimenti e i pensieri di quel periodo. Nessuna traccia di scritture e di segni grafici, perché già da allora erano preistoria. Tant'è che taluni ne misero persino in discussione l'esistenza effettiva, se non fosse stato per i reperti raccolti nel corso delle esplorazioni.

Dopo il nostro "salto" in cielo, il suolo delle vecchie città e la nostra memoria archeologica restarono in balìa di se stessi, liberati dalle presenze umane. Non da tutte ovviamente, perché alcuni non accolsero l'invito a salire (debbo dire che certuni non furono nemmeno invitati) e rimasero lì sotto, esposti alla luce del sole a respirare aria fetida.

Era impossibile salire sulle Bolle. Erano presidiate, non vi era modo senza mezzi adeguati e, soprattutto, senza la capacità personale di vincere la gravità, da noi tecnicamente conquistata anche grazie a speciali ed esclusivi interventi biomedici. Il popolo del livello zero, ovviamente, era rimasto più indietro nello sviluppo genetico. Non sapevamo più chi e quanti fossero e come sopravvivessero. Si sapeva di qualcuno che tentava di salire, per essere regolarmente abbattuto dalle guardie. Salire sulle bolle con mezzi rudimentali, peraltro, non era possibile. Erano a circa 1.000 metri di altezza (il Palazzo del Governo a quasi 1.500), legate e ancorate alla terra da un braccio molto sottile, ed erano quasi invisibili nella loro eterea leggerezza.

La terra era, invece, il nostro oscuro passato, forse la nostra cattiva coscienza. Per questo anche, ma soprattutto per ragioni di sicurezza, il Governo decise di affidare ad alcune agenzie il problema di una bonifica del suolo. Si trattava di investigare la terra, tornare a esplorarla, per decidere che farne. Alcuni si dicevano persino convinti che questa bonifica dovesse condurre sino all'eliminazione completa di ogni forma di vita. Per ragioni di sicurezza, dicevano. Per evitare che virus sconosciuti ci colpissero, che razze meno evolute potessero minacciarci.

L'esplorazione era un compito affascinante ma rischioso, a causa della presenza del popolo del livello zero, delle condizioni ambientali impossibili e dell'ignoto che, comunque, era già pericoloso di per sé. Si trattava di scavare nel nostro inconscio, rimestando nel torbido, laddove avevamo lasciato (o gettato)

disordinatamente ogni nostro passato e ogni nostro senso di materialità e di pesantezza.

«Pronto?»

Il portatile aveva richiamato la mia attenzione mentre mi spostavo in direzione della Bolla 38, dove aveva sede la *Post-Archeologica S.r.l.*, la società presso cui lavoravo.

«Ciao, Marta», dissi a mia moglie senza particolare trasporto. «No, non vengo subito a casa. Cristina mi ha chiamato, dicendomi di aver trovato un reperto importante. Debbo vederlo subito». Pausa. «Verrò al più presto. Pronto? Pronto?»

Aveva riattaccato scocciata. In effetti, mancavo da casa da due giorni e quella sera avevamo una cena con amici. Però la scoperta mi incuriosiva e non vedevo l'ora di dare un'occhiata al reperto. Normalmente là sotto trovavamo soltanto detriti, polvere e cianfrusaglie, che raccoglievamo e catalogavamo senza particolare interesse, dando quasi sempre via libera alla distruzione dei siti esplorati. I molti oggetti appartenuti al passato non interessavano quasi più nessuno e non servivano più a nulla. Grandi ricchezze non pare vi fossero: denaro fuori corso, piccoli oggetti d'oro, nulla più. I collezionisti, invece, ambivano ad acquistare e commerciare i testi, che, pur affascinanti, raramente avevano resistito all'usura del tempo ed erano perciò molto rari e ricercati. Il senso di quei brandelli di scrittura era a tutti ignoto e molti decrittatori erano all'opera da tempo, non fosse altro perché quei testi decodificati avrebbero restituito un po' di memoria e di ragione alla primordialità del nostro livello zero, e forse qualche notizia in più su noi stessi. Non tanto sulla nostra storia, quanto proprio su noi stessi, sulla parte di noi (di noi contemporanei) che avevamo lasciato giù. Ovviamente su questa esigenza di capire predominava, invece, quella commerciale e mercantile dei collezionisti. Ecco perché avevo

detto a Cristina di non dire ancora nulla a nessuno e di mettere sotto chiave il reperto.

Grandi interessi ruotavano attorno alle scritture rinvenute. I decrittatori erano, ovviamente, molto ricercati e ricchissimi, anche se nessuno di essi aveva mai gettato completa luce sui testi ritrovati. A tutt'oggi il senso di quegli antichi segni era avvolto nel mistero. E i decrittatori apparivano più simili a sacerdoti che a scienziati. Nessuno sapeva se davvero non si sapesse nulla dei testi ritrovati o se, invece, qualcuno avesse già compreso abbastanza quei significati antichi e li avesse esaurientemente tradotti, perciò avvantaggiandosene e scoprendo chissà quali misteri importanti. Non mancavano, in conseguenza a ciò, i furti dei reperti e i rapimenti personali degli stessi decrittatori. Attorno a quei messaggi provenienti da un passato buio, di cui quasi ci vergognavamo, si muoveva un mondo complesso e magmatico, oscuro anch'esso.

Arrivai alla Bolla 38 e lasciai la vettura al solito attracco. Mi mossi verso l'ufficio con una certa speditezza, non solo incuriosito dal nuovo reperto, ma inquieto, come se temessi potesse avvenire qualcosa. Inviai l'impulso, ma nessuno lo raccolse. La porta restava chiusa. Rovistai nella mia tuta e trovai la chiave, ma la serratura non si apriva. Mi guardai attorno, poi chiamai Cristina sul portatile, ma nessuno rispose. Che fare? Mi ricordai di una carica esplosiva che avevo in tasca, residuo di una precedente esplorazione. Non l'avevo rimessa in magazzino, meglio così. La avvicinai alla maniglia e la feci brillare. Dentro pareva tutto normale. «Cristina» chiamai, ma non ebbi nessuna risposta. Mi avvicinai velocemente alla cassaforte, senza notare inizialmente alcun segno sospetto. Vidi, poi, che qualcosa di strano era davvero avvenuto: la cassaforte, difatti, era solo accostata, e la scatola di alluminio scomparsa. Forse a opera di

Cristina stessa, ma perché? Mi avrebbe di certo avvertito; e, poi, non rispondeva nemmeno al telefono portatile.

Feci uno più uno e capii che c'era stato un furto. Ma chi lo aveva compiuto, dato che Cristina aveva taciuto con tutti del nuovo reperto? Mistero. L'unica ipotesi era che lei ne avesse, invece, parlato, magari involontariamente, senza intenzione. Ma a chi? E come? E dov'era Cristina adesso?

Avrei dovuto denunciare la scomparsa del reperto. Tuttavia, nessuno lo aveva già classificato e, dunque, nessuno sapeva ancora della sua esistenza. Mi rimaneva, perciò, un po' di tempo per ragionare e tentare qualche soluzione personale prima di ricorrere alla Guardia cittadina, che avrebbe invece avviato le consuete procedure investigative.

La cosa che più mi colpì fu un odore intenso e fuori della norma, che non mi sembrava appartenesse alla nostra esperienza quotidiana. All'interno delle Bolle l'aria veniva filtrata, così pure l'intensità della luce e dei suoni. L'ambiente era asettico, soffuso, attenuato, molto lontano dai parametri esterni. Tanto è vero che, uscendo, indossavamo delle tute che addolcivano l'impatto e conservavano il più possibile le condizioni ambientali interne. Quell'odore acre e dolce assieme, invece, era davvero inconsueto. Aveva prodotto una scia che portava dalla porta d'ingresso alla cassaforte e, senza disperdersi, resisteva al lavorìo dei filtri dell'aria. Sembrava una traccia indelebile, un'orma da seguire. E fu proprio questo che feci. Avevo da qualche parte una specie di sonda "fiuta-odori", che utilizzavamo nel corso delle nostre esplorazioni a terra. Servivano a isolare e codificare ogni singolo odore, più di quanto non fosse naturalmente in grado di fare il nostro naso. Rovistai un po' nei miei cassetti e la trovai. Le batterie sembravano cariche. L'accesi, la spia rossa si illuminò e il *bip* risuonò immediatamente. Dovevo soltanto seguire quell'impulso sonoro, sperando che la traccia fosse quella giusta.

Era ovvio che vi fosse una relazione immediata tra la scia e l'autore del furto. Lo intuii subito chiaramente. Oltre, però, non potevo andare e alla constatazione di quell'ovvietà ero costretto a fermarmi. Non sapevo ancora né come né quale cosa potesse emettere, in particolare, una simile esalazione. Ero in preda a questi dubbi e a questi sospetti, quando mi scossi e intesi d'un tratto che non era quello il momento degli interrogativi: Cristina poteva essere in pericolo e dovevo fare subito qualcosa.

Il *bip* mi condusse verso un gruppo di Bolle molto distanti dall'Area Direzionale Centrale, in un angolo davvero sperduto e mal collegato del sistema. Sapevo soltanto che Cristina si era trasferita in una Bolla periferica, ma non esattamente quale. Può darsi che stessi andando proprio a casa sua. La Bolla 123, quella verso cui mi dirigevo, mi appariva un po' male in arnese, bisognosa di qualche ritocco e di un po' di manutenzione. Sapevo che il programma di sviluppo prevedeva un'implementazione delle Bolle Direzionali e la nascita di un nuovo sistema a 30° nord-ovest. Si trattava di investimenti molto ingenti, evidentemente, che toglievano risorse al programma di manutenzione dell'esistente. Il Governo, peraltro, aveva giudicato indispensabile una nuova fase di crescita del sistema. E a tale decisione non poteva esserci, per legge, alcun appello. Ma da quella decisione nascevano evidenti disparità, come mai era accaduto dall'esodo in poi. Sapevo di proteste e di comitati di resistenza, ma non mi sembra il caso, adesso, di parlarne.

Attraccai a una banchina vuota. Scesi dal mezzo mentre il *bip* si intensificava. Presi una strada a destra e penetrai nella Bolla. C'era un po' di folla intenta a fare provviste di liquidi biologici e di liofilizzati. Alcuni bambini giocavano in un angolo. Due anziani, avranno avuto forse 180-200 anni, discutevano animatamente di calcio. Notavo, qua e là, alcuni filtri in disuso, membrane di protezione malandate, condizioni ambientali non

perfette. Queste perturbazioni avevano un po' disorientato il mio strumento, che continuava tuttavia a mandare il proprio *bip*, indicandomi la strada da seguire.

D'un tratto il suono si fece molto intenso e acquisì frequenza. Eravamo evidentemente prossimi alla fonte dell'odore misterioso. Divenni più guardingo. Impugnai un'arma, cercando di mantenere un atteggiamento il più possibile disinvolto. Svoltai in una direzione, poi in un'altra. Mi trovavo ora nei pressi di una grande unità di abitazione, anche se un po' malmessa. Entrai salutando il portiere, che nemmeno aprì gli occhi, intento com'era ad assorbire mentalmente da un terminale i dati binari delle *news* sportive. Salii sull'ascensore mentre il *bip* cresceva di intensità. Come si attenuò fermai l'ascensore, ne uscii e discesi le scale. Il *bip* tornò allora ad alzarsi di volume, così come la mia adrenalina. Con molta probabilità ero a due passi da chi aveva sottratto il reperto. Dovevo essere pronto a tutto.

C'erano tre portoni d'ingresso, corrispondenti a tre diverse abitazioni. Scivolai lentamente dalla prima alla terza. Dinanzi a quest'ultima il *bip* divenne fortissimo. Fu allora che, improvvisamente, squillò il mio portatile. Lo guardai allibito, pensando perché mai non l'avessi spento. Mi accovacciai e dissi piano: «Pronto?»

«Caro, sono Marta, scusa tanto per oggi. Sono stata proprio maleducata a riattaccare. Adesso voglio farmi perdonare con una bella cenetta. Ti vanno dei liofilizzati alle verdure?»

«Marta, ma ti pare questo il momento?!» sibilai con una filo di voce.

«Il momento per cosa? Con te non si può nemmeno essere gentili!» e riattaccò ancora.

Rimasi di sasso. Mi ci volle qualche secondo per ripristinare la tensione giusta. Stavolta spensi il portatile, lo ricacciai a forza in una tasca e tornai a puntare l'arma, tentando di leggere cosa ci fosse scritto sulla targhetta del portone. Lessi soltanto: "Blasi", e

nulla più. Non conoscevo alcun Blasi; ma almeno ero sicuro che Cristina non c'entrava niente. O almeno così sembrava.

Che fare? Decisi di ragionare un po' prima di entrare in azione. Così mi venne in mente che qualche esploratore aveva percepito fortissimi esalazioni nel corso delle visite a terra. Era accaduto sempre a causa di filtri tuta malfunzionanti. Di norma, difatti, eravamo perfettamente isolati dall'ambiente circostante. Soffermandomi su ciò, ipotizzai che quell'odore acre e dolce potesse essere una traccia aliena, qualcosa che provenisse in qualche forma dal livello zero: che so, un'esalazione prodotta dal reperto stesso. Le Bolle, anche quelle più scombiccherate come la 123, erano a tasso olfattivo zero (o quasi), così che percepire un'esalazione non poteva significare altro che l'esistenza di un filtro rotto. Oppure, come ritenevo, di una presenza estranea. Certo, doveva essere così! Quell'odore poteva essere collegato proprio al reperto scomparso. Ma allora perché altri reperti non odoravano affatto? Perché, mi risposi, erano trattati e filtrati prima di essere immessi nelle Bolle. Probabilmente stavolta ciò non era avvenuto, proprio perché avevo detto a Cristina di occultarlo e di attendere la mia venuta. Per questo ancora puzzava. Se ciò era vero, ero molto vicino all'oggetto trafugato e alle ragioni della sua scomparsa. Non capivo che fine avesse fatto Cristina, e ciò mi lasciava molto irrequieto. Ora però dovevo agire, avrei pensato a lei successivamente.

Bussare alla porta sarebbe stato beneducato, ma poco efficace. Buttarla giù mi parve, francamente, eccessivo. Non c'era scelta: la porta andava aperta con un chiavistello. Avevo con me un congegno universale di apertura a impulsi. Era in fondo a una tasca. Non avrei potuto utilizzarlo all'interno delle Bolle, perché la legge e l'etica professionale me lo impedivano. Era uno strumento da livello zero. Tuttavia, in barba per una volta alle

regole, decisi che era il caso di indirizzarlo verso i terminali di chiusura. Chi se ne sarebbe accorto? Vidi il raggio laser puntare il portone e mi disposi ad attendere che fosse decodificato il codice. I secondi passavano davvero lentamente. Ogni tanto delle voci lontane mi facevano andare il cuore in gola. Salivano e scendevano di intensità, ma non si facevano mai avanti. La ricerca sembrava lunga, poi, all'improvviso, un *clic* e la porta si aprì.

Dal *malchiuso* portone filtrava una luce fioca. La fissai per qualche secondo, quindi mi avvicinai all'ingresso. Spinsi il portone, lo feci piano perché non cigolasse; quindi, misi piede in casa. Non sentivo voci, anche se vedevo una luce in fondo. Mi avvicinai piano per non fare rumore, quasi trattenendo il fiato e contenendo i battiti del mio cuore. Non dovevo farmi sentire, pronto a ritirarmi silenziosamente se non avessi scorto nulla di sospetto.

La stanza illuminata era lì a due passi. Fu allora che sentii delle voci. Si trattava di una voce umana, ma più bassa, più grave. L'accento era straniero, e non riuscivo a classificarlo. Sembrava una parlata appartenente a qualche Bolla lontana e un po' isolata: la 980 o la 990, ancorate al suolo a migliaia di chilometri da qui, a ben cinque minuti di teletrasporto. Non capivo cosa dicesse e le sue parole mi sfuggivano, per questo mi avvicinai ancora. Volevo sbirciare nella stanza, e intanto continuavo a percepire sempre più forte quell'odore un po' acre e un po' dolce. Il reperto è qui, pensai, la pista è giusta.

Fu allora che sentii anche un'altra voce. Una voce di donna, stavolta. Voce sottile, delicata, che mi parve a un certo punto di riconoscere. Fu una sensazione, nulla più, perché ero ancora troppo lontano dall'uscio della porta. Per questo decisi di avanzare pian piano, a fil di muro. Risentii di nuovo la voce dell'uomo, sembrava che cantilenasse qualcosa, non sembrava

parlare normalmente. Era un tono impostato e scandito. Le parole che pronunciava oggi le riconoscerei tra mille altre, ma allora mi erano ancora ignote. Diceva:

«Ascoltami, i poeti laureati
si muovono soltanto fra le piante
dai nomi poco usati: bossi ligustri acanti.
Io, per me, amo le strade che riescono agli erbosi
fossi dove in pozzanghere
mezzo seccate agguantano i ragazzi
qualche sparuta anguilla:
le viuzze che seguono i ciglioni,
discendono tra i ciuffi delle canne
e mettono negli orti, tra gli alberi dei limoni»

Quando zittì, restai muto anch'io. Così pure, mi parve, la giovane donna. Furono lunghi minuti, durante i quali non andai né avanti né indietro. Rimasi lì, schiena al muro, in turbato silenzio, come stupito, meravigliato. Poi la voce bassa riprese:

«Meglio se le gazzarre degli uccelli
si spengono inghiottite dall'azzurro:
più chiaro si ascolta il susurro
dei rami amici nell'aria che quasi non si muove,
e i sensi di quest'odore
che non sa staccarsi da terra
e piove in petto una dolcezza inquieta.
Qui delle divertite passioni
per miracolo tace la guerra,
qui tocca anche a noi poveri la nostra parte di ricchezza
ed è l'odore dei limoni».

Erano parole meravigliose, o almeno così mi apparivano. Davvero inaudite, fuori della nostra quotidiana esperienza.

Eppure il Popolo delle Bolle aveva toccato altissimi vertici tecnologici: il teletrasporto, la biomedicina, l'antigravità. Avevamo persino superato la democrazia, introducendo un sistema secondo molti più obiettivo e scientifico nella formulazione delle decisioni pubbliche. Nonostante ciò, parole del genere io non le avevo mai udite, né ipotizzate, né pensate davvero.

«Vedi, in questi silenzi in cui le cose
s'abbandonano e sembrano vicine
a tradire il loro ultimo segreto,
talora ci si aspetta
di scoprire uno sbaglio di Natura,
il punto morto del mondo, l'anello che non tiene,
il filo da disbrogliare che finalmente ci metta
nel mezzo di una verità.
Lo sguardo fruga d'intorno,
la mente indaga accorda disunisce
nel profumo che dilaga
quando il giorno più languisce.
Sono i silenzi in cui si vede
in ogni ombra umana che si allontana
qualche disturbata Divinità».

Immaginai che anche l'interlocutrice dell'uomo stesse nella medesima situazione di interdizione ed estasi assieme. Non poteva essere altrimenti, visto il prolungato silenzio. Mi chiedevo soltanto dove avessero trovato quelle parole, chi le avesse pronunciate la prima volta, se ne esistessero delle altre. Poi, un lampo: il reperto! Mi ero completamente dimenticato del reperto, anche se l'odore un po' acre e un po' dolce continuavo ancora a percepirlo.

Mi mossi, allora. Senza far rumore. La voce dentro continuava a cantilenare. Ero a pochi centimetri dalla porta quando gettai

uno sguardo e potete immaginare la sorpresa. Vidi Cristina, assorta nell'ascolto. E poi lì, vicino a lei, una persona vestita in modo strano, che parlava scorrendo con gli occhi un vecchio libro malandato (meraviglioso esemplare, peraltro…). Parlava e spostava le pagine, andava dall'alto al basso, da sinistra a destra. Leggeva! Sapeva leggere! Era forse un decrittatore, che aveva scoperto il mistero di quei segni? Qualcuno c'era riuscito? A dire il vero, un decrittatore non sembrava proprio: era troppo male in arnese, era vestito di povere cose, non pareva affatto ricco sfondato, come lo era invece chi si esercitava negli odierni e misteriosi riti di interpretazione dei testi archeologici.

L'odore, intanto, era sempre fortissimo ed era difficile resistere. Eppure la magia di quelle parole mi incatenava lì, sull'uscio, ormai allo scoperto, senza che nessuno dei due se ne fosse ancora accorto. Fu solo durante una pausa che Cristina spostò lo sguardo, mi vide, disse quasi senza sorpresa, ancora assorta: «Sei qui? Come hai fatto? Comunque mi sarei fatta viva io. Ci sono molte cose da raccontarti. Intanto resta qui ad ascoltare, poi parleremo».

In realtà, fu tutto subito chiaro. E le parole di Cristina non servirono che a confermarlo. Era la prima volta che un selvaggio, un alieno, un uomo della terra saliva sino a noi, sfuggendo alle guardie, grazie a un passaggio rubato a un esploratore di ritorno a casa. Aveva rischiato la vita per quell'oggetto, lo rivoleva, era suo. Ci raccontò che i suoi familiari se lo tramandavano di generazione in generazione, che qualcuno di noi glielo aveva trafugato, a sua insaputa, e che non poteva privarsene, per ovvie ragioni. Quelle parole cantilenanti erano scritte là sopra, lui sapeva leggerle e le aveva recitate a Cristina, che ne era rimasta ammaliata. Ed anche per me era stata la stessa cosa. Fu come se un nuovo orizzonte si fosse dischiuso.

Come potevamo adesso privarci di quelle parole? Erano nuove e antiche assieme, agrodolci come quell'odore, riemerse dalla terra in cui le avevamo sommerse molti secoli or sono, ritenendole inutili, come si reputa a un certo momento superfluo un vecchio oggetto.

Ma quelle parole ora ritornavano. Ed era destino che fosse così. Ci pensavo proprio ritornando a casa, nel traffico serale, dopo l'involontario *blitz* nella nuova casa di Cristina (a proposito, il nome "Blasi" sulla targhetta apparteneva ancora ai precedenti inquilini). Pensavo che qualcosa ritornava da un passato oscuro. Qualcosa di nostro, che risaliva lungo il tubo sottile che ancorava le Bolle al suolo. Non potevamo rompere quel legame con la Terra. Lo sapevamo tutti, ma fingevamo di non saperlo. Quel filo, nel tempo, lo avevamo reso sempre più sottile, quasi invisibile, ma anche paradossalmente più resistente. Si può rimuovere mentalmente quel legame, provare a ignorarlo, pensare di poterne fare a meno, ma non si può interromperlo per sempre. Le nostre Bolle volerebbero via, nel vuoto di un universo senza fine. Il nostro destino, invece, rimaneva in agguato, pronto a riprendere le nostre vite per trascinarle ancora verso il basso, ristabilendo così quello spirito di gravità che pensavano di avere sconfitto una volta per tutte.

Nella mia navetta un odore intenso, acre e dolce assieme, aveva invaso ogni anfratto. Non era il reperto, perché lo avevano ovviamente riconsegnato al proprietario, dietro la promessa (poi mantenuta) di insegnarci la scrittura e la lettura. No. Si trattava, invece, dell'odore di un limone, un limone vero, giallo, come ne avevo visti soltanto ai tempi dell'Università su vecchi dischi a lettura *laser* conservati all'Archivio Telematico. Lo aveva con sé il nostro ospite ed era stata la fonte delle esalazioni di cui avevo seguito la traccia.

Era un bel frutto rugoso, che emanava un profumo capace di vincere ogni filtro e ogni membrana. Entrava nelle mie narici, lo sentivo nei polmoni e generava in me un senso di leggera euforia. Quell'odore filtrato da uno spiraglio aperto, quasi fosse un filo sottile capace di confermare il nostro legame vivo con la Terra, aveva di nuovo compiuto il miracolo di restituirci almeno una parte della nostra anima.

«Ma l'illusione manca e ci riporta il tempo
nelle città rumorose dove l'azzurro si mostra
soltanto a pezzi, in alto, tra le cimase.
La pioggia stanca la terra, di poi; s'affolta
il tedio dell'inverno sulle case,
la luce si fa avara – amara l'anima.
Quando un giorno da un malchiuso portone
tra gli alberi di una corte
ci si mostrano i gialli dei limoni;
e il gelo del cuore si sfa
e in petto scrosciano
le loro canzoni
le trombe d'oro della solarità».

(Dedicato a Eugenio Montale e al profumo di poesia
filtrato un giorno nella mia vita da un 'malchiuso' portone)